Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Critica al nazionalismo e all'antifederalismo di A.C. Jemolo

Abbiamo ricevuto alcune lettere di protesta per una nota in cui criticammo gli atteggiamenti politici nazionalisti e antifederalisti di A.C. Jemolo riportandoli, per mostrarne l'origine, alle fonti del suo pensiero. Facemmo, in quella nota, il nostro dovere di federalisti, che devono mettere in luce quale è il fondo etico-politico che sostiene le posizioni antieuropee di Jemolo, come di qualunque altro nostro avversario.

Pensavamo che, nonostante gli atteggiamenti di Vestale della democrazia, della costituzione, dell'antifascismo, che Jemolo è venuto prendendo nel dopoguerra, l'opinione pubblica conoscesse la sua formazione politica. Poiché in questo ci siamo sbagliati, la documentiamo, mostrando quale sia la sua posizione reale nei confronti della democrazia, del rispetto della Costituzione, dell'antifascismo, del colonialismo ecc. Non intendevamo affatto tirar sassi in piccionaia, quando scrivemmo che in Jemolo il tema ricorrente, la vera corda, è «grande»: per dire dell'Italia; ma davamo un giudizio critico, riconoscevamo in quel «grande», e nella semplicistica infatuazione nazionalista, la consistenza della sua posizione; e nel fascismo [e] nell'antifascismo, nella democrazia e nella antidemocrazia, delle varianti superficiali, nella loro mutevolezza. Tanto è vero che Jemolo riesce sempre a riferirle, nonostante l'enorme contrasto che dovrebbe essere avvertito in una seria coscienza politica tra queste posizioni, al tema di fondo: il «grande». Grande col fascismo, grande con l'antifascismo, non importa. Quello che conta, per Jemolo, è che ci sia il «grande».

Jemolo 1922 (da A.C. Jemolo, *Crispi*, Vallecchi, Firenze 1922).

Il nostro, nella prefazione, si preoccupa di far conoscere al lettore i suoi sentimenti politici, e scrive: «Chi scrive queste righe è ben lungi dall'aver la fede nello Stato liberale, la devozione allo Stato borghese (si noti che nel 1922 questo era linguaggio fascista)

ch'erano proprie di Francesco Crispi, ma accoglie però in sé troppo fervore di sentimento antidemocratico» e continua dicendo che per questo potrebbe sopravvalutare la volontà di potenza di Crispi. Bisogna notare che Jemolo non si sbaglia affatto usando il termine democrazia: nonostante la attacchi come se fosse press'a poco il demonio, sa cos'è. In una nota a p. 159 attribuisce alla democrazia non soltanto caratteri liberali, ma anche caratteri sociali: «politica di lavoro, opportunità di grandi opere pubbliche... a mezzo di cooperative... leggi per la distruzione del latifondo... politica finanziaria: ostilità alle imposte indirette, tendenza all'inasprimento delle imposte dirette, specie di quelle gravanti sui più ricchi...». L'odio della democrazia comporta, come è noto, il disprezzo per le forme costituzionali e l'elogio del realismo statalista che le sorpassa. E Jemolo scrive (p. 40): «Certi colpi di autorità – del Crispi – non possono attribuirsi ad orgoglio ma piuttosto al convincimento... della necessità di un regime più forte che non sia quello risultante dall'attuazione integrale del sistema parlamentare. Egli deve certo sentire il desiderio di un assetto ove sia un dirigente capace di addossarsi le più vaste e complete responsabilità: quella responsabilità tutta politica, non contemplata da alcuna forma statutaria e non riassumibile in alcuna forma legale, quella responsabilità dinanzi al Paese e dinanzi alla Storia...». Non sono parole equivocabili, tuttavia il senso attribuito a questo concetto da Jemolo è ribadito in un passo a p. 100 dove un atto anticostituzionale di Crispi, definito senza precedenti, è mostrato come atto di coraggio. Con principi di questo genere è naturale che non fosse entusiasta del Risorgimento: a p. 122 scrive: «Il male è congenito: l'Italia una è stata creata non in nome di un'affermazione di potenza e di forza, ma attraverso i ricorsi ad una ideologia non italiana», [il principio di nazionalità a carattere universale che] «ha ben poco in comune con il principio di nazionalità quale sta a base della riscossa germanica del 1813: non solo non contiene in sé alcun germe, ma implica la negazione di ogni possibile imperialismo avvenire», ed auspica pertanto: «per avviare la nazione su altri sentieri occorre trasformare questa sua impalcatura dottrinale ed ideologica. Ma simili trasformazioni non possono che essere opera lentissima; una generazione non le compie: un uomo di genio, un nucleo di uomini capaci di considerare con occhio sagace l'avvenire...». C'era il solito condimento di colonialismo, di Mare nostro ecc.: p. 127: «Non si dà grande

Potenza senza adeguate colonie», e il rimprovero a Crispi perché non fu abbastanza colonialista: p. 133: «Non scorgiamo – in Crispi – la passione per la colonia, questa chimera che deve avere bellezze misteriose ed affascinanti... non scorgiamo la comprensione né la fede in ciò che una felice soluzione del problema coloniale può rappresentare per l'avvenire di un grande Stato».

Jemolo contrapponeva alla democrazia l'imperialismo, e come tutti i nemici della democrazia poggiava i suoi ragionamenti sul «realismo» (lo stesso «realismo» che lo induce oggi a battersi contro l'Europa). A p. 155, dopo una noiosa tiritera contro la democrazia, che abbiamo poi risentito per venti anni sempre con le stesse parole, il nostro scrive: «Gli indirizzi democratici sono il contrario... della politica realista», e a p. 159 scusa Crispi per il fatto che violò la Costituzione, pur professandole costantemente fede, in questi termini: «Non aveva il coraggio di dire a sé stesso che tutti i suoi convincimenti erano illusione, che il suo tipo ideale di Stato, al contatto con la realtà, non risultava applicabile... il-luse sé stesso».

Della situazione politica del 1922 il nostro dice: «i primi nuclei antidemocratici sono la parte più viva della Nazione», in un giudizio nel quale osserva che i fascisti sono ancora troppo democratici, ma danno comunque bene a sperare. Indica i nemici: «I liberali [ebbero] la necessità della continua tenace incessante esaltazione di tutti i valori democratici e liberali, dei diritti di ogni popolo, della fraternità fra i popoli, del pacifismo: l'esaltazione di quei valori che incatenavano l'Italia su una direttiva così diversa da quella vagheggiata da Crispi» (p. 124), e quindi fa il vaticinio; non prima di aver rivolto un ultimo ammonimento a coloro che gridano «torniamo alle origini» di stare attenti e di oltrepassare l'ideologia risorgimentale che significa «sterile rinuncia» per potere andare al fondo «dei tesori sconfinati di fede»: «Crispi fu la prima tappa, ma il cammino è segnato e fatale: ed è al fondo della strada che si allontana ognora più dalla ideologia del Risorgimento che si trovano la grandezza e la potenza d'Italia» (p. 163, ultima del volume).

Jemolo 1940 (dal *Dizionario di politica* a cura del Partito nazionale fascista, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1940).

Lo Jemolo 1922 non era in preda a trascorsi giovanili: la sua evoluzione darebbe ragione a Bergson che asserisce che lo sviluppo di un pensiero è sempre contenuto dentro una intuizione

originaria e fondamentale. Quale fosse l'intuizione originaria e fondamentale di Jemolo abbiamo visto; non c'è da stupire dunque che il Pnf si fidasse del nostro, e gli affidasse, nella edizione del *Dizionario di politica*, la redazione di voci importanti, di attualità, e che il nostro si impegnasse a fondo, scrivendo regolarmente Duce ogni volta che doveva nominare la buon'anima. Cosa che non era evidentemente richiesta nel contratto di collaborazione perché altri, nella stessa opera, scrivono Mussolini e non fanno l'apologia.

Ritroviamo, a confermare certe costanti del pensiero di Jemolo, le convinzioni «realistiche» a proposito delle teorie democratiche (anche nel caso dei rapporti di Stato e Chiesa: studi nei quali Jemolo ha fatto costante uso di varianti man mano che mutavano le condizioni politiche). Per documentare, diamo qualche passo di qualche voce compilata dal nostro.

Voce Laterano (accordi del). Dopo aver detto che non è possibile «porre alla stessa stregua... l'attività di chi risolve problemi e quella di chi si limita a divisare soluzioni» (brillante liquidazione di tutte le teorie liberali oggi professate dallo stesso) afferma che: «non è dato parlare di precedenti degli Accordi lateranensi... in questo senso non crediamo esatto parlare di precedenti... che se poi si credesse di poter superare tale pregiudiziale, allora si dovrebbe rinviare allo storico discorso del Duce». È giusto perbacco, il Duce non poteva avere precursori, come in altra voce lo stesso Jemolo conferma, se non quando lui stesso autorizzasse a considerare qualcuno o qualcosa precursore o precedente. Nella voce in questione segue l'analisi tecnica dei dati, ed il giudizio finale è questo: «Le parole del Duce: la pace durerà, non avrebbero potuto ricevere più luminosa conferma».

Voce Guarentigie (Legge delle). «Ma molto prima del 1929... uomini di governo più decisi, meno pavidisti delle opposizioni parlamentari, avrebbero potuto proporsi il compito che soltanto il Fascismo si assunse ed assolse, così come sempre interamente assolse tutti i compiti propostisi: quello della Conciliazione».

Voce Chiesa e Stato. Della separazione di Chiesa e Stato dice che è dottrinarista: «Chi guardi le cose col sano realismo che è oggi nella temperie politica del nostro paese», manda a benedire i «tipi astratti» creati dagli scrittori, secondo il nostro, che, dopo aver descritto i tipi di rapporti ed aver affrontato il problema del tipo ideale (lo Stato laico) scrive: «Chi abbia la sana coscienza reali-

stica di un italiano della civiltà fascista, non può non restare scettico...» e si sprofonda in citazioni del Duce, riportato come unica fonte valida, creatore del regime fortissimo, faro della civiltà contemporanea, e aggiunge: «disse il Duce; e pure a questo proposito la storia avallerà ch'Egli guardò lontano con occhio sicuro».

Voce Crispi. Il nostro voleva dire che Crispi è un precursore, ma come tutti gli apologeti doveva limitarlo di fronte al percorso, e scrive: «Sia detto ciò per precisare se ed in che senso possa parlarsi di Crispi come di un precursore delle correnti che dovevano affermarsi, pochi anni dopo la sua morte, e che dovevano poi, più che riplasmate ricreate dal genio di un Uomo, costituire lo spirito dominante del Novecento».

Ci pare che sia oramai chiaro il senso delle parole realismo, sano realismo; o illusione, astrazione, quando parla Jemolo. Il suo reale varia dall'ossequio ai più immediati dati del fatto compiuto, alla esaltazione di chi supera le leggi e risponde direttamente alla Storia con la esse maiuscola. Tuttavia questo suo «reale», auspicato nel 1922 nell'appello all'avvento dell'Uomo, realizzato da colui che dominò il Novecento nel modo che sappiamo, mostra di essere abbastanza fragile; e per converso molto più forte quello spirito democratico di cui oggi Jemolo si è fatto bacchettone, ma cui in realtà è estraneo, perché gli fu nemico e lo disse astrazione di scrittori, idealismo, illusione. E poiché benevolmente Jemolo oggi attribuisce alla chiusura nazionale la caratteristica di «reale», ed attribuisce alla lotta federalista la caratteristica di «astrazione, idealismo, illusione» (oralmente, non negli scritti, dice anche «stupidità») noi possiamo avere abbastanza fiducia nella nostra lotta per l'Europa. I veneratori del «reale» nel senso del fatto compiuto, dell'accomodamento all'attuale, hanno sempre avuto torto.

Dattiloscritto senza titolo, datato 27 settembre 1955. Il titolo è del curatore.